

Piero Bassetti: «Dall'Expo riparte lo sviluppo»

di Oreste Pivetta



Piero Bassetti, erede di una dinastia di imprenditori, democristiano cattolico- sociale (si iscrisse alla Dc nel 1947), primo presidente della Regione Lombardia nel 1970, poi parlamentare, quindi presidente della Camera di Commercio di Milano, pensa con entusiasmo e con ottimismo all'Expo 2015. Grande opportunità, grande sfida culturale. Non la immagina come una vetrina, una passerella, uno show. Piuttosto la sente come uno straordinario banco di prova di politiche di sviluppo, un

luogo per radunare tante persone dal mondo e riflettere sul mondo intero, attorno a quel problema ancora centrale, “nutrire il mondo”, tema della esposizione milanese.

Che cosa dovrebbe essere per lei, l'Expo? E aiuterà Milano e l'Italia?

“Potrebbe, ne sono convinto, a condizione che venga interpretato in modo giusto. Se la vivessimo come una fiera internazionale, tanti stand di tanti paesi, uno appresso all'altro, dove ciascuno espone la sua merce, sarebbe un bidone. Non parliamo di esposizione internazionale, parliamo di fiera globale...”.

Qui occorre una parentesi. Bassetti è presidente dell'associazione “Glocus et locus”. Sul sito si legge la seguente citazione: “Il glocalismo è la conseguenza di una rivoluzione epocale, determinata dal fatto che la tecnologia, azzerando i concetti di spazio e di tempo, ha reso il mondo piatto. Oggi non esistono luoghi che non siano attraversati da flussi globali di varia natura, e, per contro, non ci sono flussi globali che non siano in misura crescente declinati secondo le diverse e molteplici particolarità dei luoghi”. Presidente, in che modo l'esposizione può essere globale?

“Nel modo in cui può discutere che cosa significa oggi agricoltura, che cosa significa industria alimentare, che significato ha oggi il cibo, oggi nell'epoca della massima mobilità. E discute quale strada seguire, perché c'è la strada degli ogm e c'è la strada, per esemplificare, di Carlin Petrini, perché un conto è rivolgersi alla Svizzera pensando alla Nestlé, un conto è rivolgersi allo stesso paese pensando ai vigneti del Ticino, perché bisogna scegliere se un bambino si alimenta con il latte di mucca o con il latte in polvere. Siamo di fronte a decisioni fondamentali per il pianeta. Davvero da Milano può affermarsi, con il contributo di tutti, un'idea diversa di sviluppo. Se si considera la storia di Milano, anche la storia agricola della sua pianura, tutta in funzione della diversità, se si considera la sua tradizione culturale (da Leonardo da Vinci che ‘inventa’ con i suoi canali un sistema d'avanguardia per l'irrigazione a Carlo Cattaneo), si capisce che esistono le basi

per porre le domande giuste e coinvolgere le persone giuste: penso a Lula, penso a chi in Europa decide le politiche agricole, penso a cinesi e indiani, penso all’Africa. In Lombardia il retroterra culturale è vivo. E in Italia pure. Questo paese è un catalogo di problemi di alimentazione. Pensiamo che oltre il 50% della popolazione mondiale vive nelle metropoli... Comesi garantisce alimentazione a questi abitanti?”.

Si augura allora che l’Expo si chiuda con un manifesto della rivoluzione del grano, della carne?

“Mi auguro che si chiuda con l’indicazione di percorsi ancorati al destino di un mondo che è globale, certo, ma che difende una dimensione locale. In questo rapporto, in un equilibrio, si trovano soluzioni per il futuro”.

Dove stanno i pericoli per l’Expo?

“Temo l’incomprensione di Roma, di una politica che non mi pare abbia la sensibilità sufficiente, che pensi a bel teatrino”.

Milano non troverà ostacoli dentro di sé?

“Milano ha scelto un tema, affascinante, nutrire il mondo. Poi mi pare che questa amministrazione e in particolare l’assessore Boeri abbiano ben inteso il significato del tema e quindi la responsabilità di proporlo e affrontarlo nel modo giusto. Ripeto: qui non si tratta di scavare canaletti, stendere manti di asfalto, alzare torri e grattacieli. Qui si tratta di uscire con una idea forte, innovativa di sviluppo”.

Meno capitalistico, si potrebbe azzardare...

“Sono idee che dovrebbero valere per sette miliardi di persone. Questa è l’ambizione che deve muovere Milano: la città avrebbe la forza per attribuirle valore concreto perché, a prescindere da Roma, le forze ci sono. Amministrazione, cultura, imprenditoria. Un altro esempio: Benetton nutre l’Italia che si muove, credo che avrebbe qualcosa da dire a proposito di alimentazione e movimento”.

Torniamo a Milano: non sarà l’Expo della Moratti...

“Ecco lei l’avrebbe intesa come il teatrino. Avrebbe invitato Dolce e Gabbana e le ballerine del Bolscioi e poi il salumaio di Montenapoleone. La sua amministrazione si è persa in maniera vergognosa dietro liti di bottega. A Milano è capitato un rivolgimento, grazie al ‘popolo arancione’ di Pisapia. Dentro quel ‘popolo’, per quanto vario, non c’è dubbio che vivano anime capaci di dar corso a un pensiero ecologico intanto e poi, per nutrire il mondo, a un progetto globale e locale”.

9 settembre 2011